

# Il paradigma ri-educativo nel trattamento penitenziario. Azioni e valutazione possibile

## Re-educational paradigm in penitentiary treatment. Actions and possible evaluation

Cristiana Cardinali

Università degli Studi Niccolò Cusano- Telematica Roma  
cristiana.cardinali@unicusano.it

Rodolfo Craia

Ministero della giustizia D.A.P. / C.C. di Latina  
rodolfo.craia@giustizia.it

### ABSTRACT

The centrality of the re-education of the punishment enshrined in the Constitution and subsequently penitentiary rules, requires a reflection on the principles of “prison treatment”, theoretically based on the great values, in effect contradicted by many inconsistencies. Going beyond the mere consideration of the prison as a place of containment and punishment, pedagogical action / re-educational activities, must combine interconnected activities whose objectives are the relationship, socialization and planning. A path of “treatment progression”, therefore calibrated on the specificity of the individual in order to facilitate its gradual return in the social environment, without disregarding the principle term of imprisonment, which becomes flexible in connection with the period and the “change” as possible, as well as confirm us today neuroscience. This contribution reflects not only on educational action and on the ability to induce the change provided by the educational models, on the need to check with scientific rigor the result of the path by the person in custody, in order to offer suggestions for improvement to achieve target of the treatment paths.

La centralità dell’azione ri-educativa della pena sancita dalla Costituzione e successivamente dall’ordinamento penitenziario, impone una riflessione sui principi del “trattamento penitenziario”, teoricamente basati su grandi valori, praticamente contraddetti da altrettante incongruenze. Superando la mera considerazione del carcere come luogo di contenimento e punizione, all’azione pedagogica/ri-educativa si devono unire attività interconnesse tra loro i cui obiettivi siano la relazione, la socializzazione e la progettualità. Un percorso di “progressione trattamentale”, quindi calibrato sulla specificità dell’individuo al fine di favorire il suo graduale rientro nell’ambito sociale di appartenenza, senza disattendere il principio dell’effettività della pena, che diviene flessibile in funzione del tempo trascorso e del “cambiamento” possibile, così come ci confermano oggi le neuroscienze. Il presente contributo riflette, oltre che sull’azione educativa e sulla capacità di indurre al cambiamento fornita dai modelli educativi, sulla necessità di verificare con rigore scientifico il risultato del percorso da parte della persona detenuta, al fine di offrire indicazioni di miglioramento per il raggiungimento dell’obiettivo dei percorsi trattamentali\*.

### KEYWORDS

Prison, Re-education, Penitentiary treatment, Evaluation of the Efficacy.

Carcere, Ri-educazione, Trattamento penitenziario, Valutazione dell’efficacia.

\* Il paragrafo 2 è stato scritto da Cristiana Cardinali; il paragrafo 3 è stato scritto da Rodolfo Craia, mentre il paragrafo 1, introduzione e conclusioni sono stati scritti congiuntamente da Cristiana Cardinali e Rodolfo Craia.

## Introduzione

Il carcere per molti è una sorta di non-luogo (Augé, 1992), per altri una morbosa curiosità che magari, inconsciamente o no, rifiutano perché occupato da qualcosa che è meglio ignorare perché non ci appartiene, perché la nostra retta vita passa lontano, lontano dai margini, dalla criminalità.

Il carcere, invece, è parte del nostro sistema sociale. Il reo non è un rifiuto ma il destinatario di una precisa azione prevista dalla nostra Costituzione: *“Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”* (art.27 c.3); essa ci affida il delicato compito di garantire alla persona un progetto di vita al termine della detenzione.

La comprensione di questo principio è fondamentale per capire quanto sia complesso il lavoro di chi quotidianamente si rapporta con un mondo che, per avere un senso, deve necessariamente essere provvisto di collegamenti per comunicare con l'esterno. Di qui l'importanza di costruire dei ponti per avvicinare la “città murata”, un luogo dagli specifici odori, colori e rumori, al quotidiano del cittadino libero, per aiutarlo a comprendere le peculiarità di questo microcosmo dal quale nessuno può completamente sottrarsi.

Vivere il carcere significa anche ascoltare storie di vite recluse, segnate dal dolore, da paura, angoscia e rabbia, da tanta, troppa rabbia. Viverlo da operatore penitenziario significa comprendere le conseguenze della perdita di libertà, sospendere il giudizio sulla persona sostenendola nonostante la malinconia, la depressione o la follia; significa guidare uomini e donne, spesso tremendamente giovani, alla ri-conquista di un ruolo in una società nella quale sono stati probabilmente carnefici, ma anche vittime.

La chiave per aprirsi a questo percorso è comprendere i principi del “trattamento penitenziario”, teoricamente basati su grandi valori, praticamente contraddetti da altrettante incongruenze. Indubbiamente non è questa la sede per analizzare in toto la complessa questione carceraria italiana, tantomeno affrontare gli archetipi che nel nostro sistema penale favoriscono il ricorso alla pena detentiva. È piuttosto una occasione per riflettere sull'azione educativa, sulla capacità di indurre al cambiamento fornita dai modelli educativi, della necessità di verificare con rigore scientifico il risultato del percorso da parte della persona detenuta.

Una riflessione quindi sulle modalità che danno un qualche valore al tempo della carcerazione, sull'importanza di realizzare progetti “stabili”, interconnessi e coerenti tra loro, come, ad esempio, quelli realizzati con le donne detenute in Alta Sicurezza presso la Casa Circondariale di Latina, coinvolte in una esperienza che prevede l'interazione ed integrazione tra scrittura, teatro, l'equivalente di uno strumento terapeutico (Malchiodi, 2009). Dei “laboratori d'arte” concepiti per favorire il senso di appartenenza a un gruppo di lavoro; uno stimolo per la creatività individuale e la scoperta di un'identità per la liberazione dai precedenti modelli di vita; una spinta ad una reale reintegrazione nella società e nel mondo del lavoro attraverso nuove dinamiche relazionali che, assieme ad un'accresciuta autostima, contribuiscono fattivamente ad un nuovo approccio alla vita.

Nella psiche di una persona reclusa, infatti, c'è una vita da ricostruire, poiché nulla tornerà ad essere come prima del carcere. Dopo la pena, probabilmente, non sarà una persona migliore se nulla è stato tentato per realizzare un percorso di crescita, di modificazione di quei vissuti negativi che hanno condotto al reato, ri-trovando se stessi con tutte le emozioni ed i vissuti, ri-scoprire l'altro con cui poter interagire. Di conseguenza, all'azione pedagogica/ri-educativa, si devono unire anche quelle attività i cui obiettivi siano la relazione, la socializzazione e la progett-

tualità, condividendo il vissuto e le emozioni, rimettendosi in gioco, rendendo responsabile ognuno di sviluppare anche la percezione dell'altro; rivisitando assieme il passato, provando a trasformare e cambiare il presente.

Quanto segue, di là degli assunti teorici, dei principi e delle norme, è la proiezione di un modo di concepire il trattamento penitenziario dove sinergicamente i vari elementi del trattamento sono stati posti in interazione. Con l'obiettivo di mettere in azione su più livelli un processo di identificazione ed evolvere verso la revisione del passato in forma critica e costruttiva. Tutto questo con la speranza di attivare quei processi mai sviluppati nei contesti socio familiari di quelle persone reclusi la cui vita spesso è stata "mal vissuta" o comunque lasciata incompiuta.

Come si evincerà, l'ambizione e il compito della istituzione non è solo di "riqualificare" quanti vivono nel carcere, ma di contribuire a modificare nelle persone che vivono fuori di esso, la percezione della persona detenuta e dell'istituzione penitenziaria; esortandole a non considerare i reclusi come gli ennesimi "diversi"; ad evitare le curiosità più o meno morbose riguardo al crimine commesso. Occorre comprendere, invece, e rispettare gli obiettivi pedagogici e sociali che l'amministrazione penitenziaria prova a realizzare, superando la mera considerazione del carcere come luogo di contenimento e punizione; aiutando a consolidare quel ponte che si cerca di costruire verso la comunità esterna: solo l'azione educativa all'interno di una logica di prevenzione ad ogni livello, può garantire appieno la sicurezza per il cittadino.

### 1. Rieducare il detenuto: realtà o utopia?

L'attuale sistema penale affida alla fase esecutiva della pena ed alle varie misure alternative alla detenzione, lo spazio per personalizzare e realizzare l'intervento trattamentale diretto alla persona. La pena, quindi, appare come uno strumento indispensabile per il controllo sociale laddove occorre riflettere sulla necessità dell'applicazione generalizzata della pena detentiva quale panacea per la soluzione di tutti i mali sociali. Un compromesso fra i tradizionali strumenti preventivi e quelli risocializzanti che danno più fiducia nella ri-educabilità e nella perfettibilità della persona potrebbe sembrare un espediente. Infatti, il trattamento e le misure alternative alla detenzione appaiono come la palese dimostrazione della realizzazione dei principi della prevenzione speciale<sup>1</sup>.

Il sistema penale italiano è caratterizzato dal primato della pena detentiva, le misure alternative alla detenzione (quando applicabili poiché non lo sono per alcune tipologie di reati), basate sull'attuazione del trattamento individualizzato, possono rappresentare una diversa strategia repressiva del reato. È infatti prevista l'osservazione scientifica del condannato da parte dell'equipe<sup>2</sup> tenendo conto delle condizioni specifiche del detenuto, delle caratteristiche e dei particolari bisogni della sua personalità; trovando come scopo primario della pena il recupero del reo e il suo reinserimento nella vita sociale.

- 1 La pena, con diverse modalità, tende ad impedire che colui che si è reso responsabile di un reato torni a delinquere anche in futuro.
- 2 Composta dal direttore, dall'educatore, dall'assistente sociale incaricato del caso, dall'esperto psicologo e dal comandante della polizia penitenziaria.

Come premesso, la riflessione deve iniziare dall'art. 27 della Costituzione che stabilisce i principi fondamentali in tema di pena e responsabilità. Al primo e secondo comma definisce i concetti di responsabilità penale personale e di presunzione di non colpevolezza dell'imputato fino alla condanna definitiva; al terzo comma, invece, viene sancito che "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato", alla base di quanto poi sarà successivamente stabilito dall'ordinamento penitenziario<sup>3</sup> (Onida, 2007).

Si parla di rieducazione invece che di risocializzazione, un concetto che invece oggi risulta probabilmente più realistico in quanto "tendere alla rieducazione" comporta il tentativo di condizionare il detenuto ai valori dominanti della società, fermo il presupposto è che venga realizzato l'esame della personalità e che venga attuato un trattamento efficace rispettoso della dignità della persona (Colombo, 2011).

Superando le manifestazioni di principio, è statisticamente e scientificamente dimostrato che la detenzione fine a se stessa non risolve alcun problema se non quello di dividere i "cattivi" dai "buoni"; la strada da percorrere è certamente quella educativa che può essere realizzata solo con l'inevitabile "apertura" del carcere, proponendo come obiettivo finale la completa reintegrazione sociale della persona condannata.

Si può anche affermare che la pena detentiva può essere, per persone che vivono determinate condizioni di disadattamento e di difficoltà personali e sociali, l'occasione per il riscatto, l'opportunità per costruire una vita diversa. Altro aspetto evidente è che così come è organizzata la ri-educazione non garantisce un risultato, pare piuttosto una "scommessa", un gioco d'azzardo tra il sistema e il cittadino deviante per ottenere un esito possibile, mai sicuro. Il risultato non è nemmeno pienamente verificabile, difficile il riscontro in termini di recidiva. È possibile verificare l'efficacia dell'intervento ri-educativo? C'è sempre una variabile in ballo, l'incognita umana. Quella soggettività che rende unica ogni persona mettendo in dubbio tutte le teorie e le pratiche educative; di conseguenza esse ci pongono di fronte al dubbio sulla reale utilità della pena e sull'idoneità degli strumenti disponibili.

Il ragionamento, invece, deve fondarsi sull'ottimismo che anima il dettato costituzionale secondo il quale la persona condannata, ogni detenuto, può compiere un percorso di recupero; ogni essere umano, ogni individuo nato con "eguale in dignità e diritti [...] dotato di ragione e di coscienza" e perciò chiamato ad "agire in spirito di fratellanza", nel rispetto dell'art.1 della Dichiarazione universale dei Diritti umani del 1948.

Finché vive, una persona può cambiare perché è libera di farlo tanto che se un soggetto è ritenuto incapace di intendere e di volere, pericoloso per sé e per gli altri, non è applicabile alcuna pena, ma solo misure di cura e contenimento.

Indubbiamente gli operatori del trattamento, della rieducazione/risocializzazione devono avere la consapevolezza che possono esservi altre e diverse cause che hanno determinato il reato: personali e/o sociali, condizioni di povertà, degrado o di marginalità, elementi che devono essere combattuti con una politica anticrimine adeguata, soprattutto preventiva, ad ogni livello.

Al centro però c'è sempre la persona, il percorso rieducativo individuale. Di

3 Legge 26 luglio 1975, n.354.

esso occorre farsi carico con il trattamento penitenziario avendo cura di assicurare comunque l'umanità della pena e il rispetto della dignità della persona (art.1, c.1 dell'Ordinamento Penitenziario), garantendo l'essenziale finalità rieducativa utilizzando gli strumenti e gli elementi previsti: l'osservazione scientifica della personalità (art. 13, c.2), l'assegnazione dei singoli detenuti ai vari istituti, sezioni e gruppi (art. 14), l'istruzione, il lavoro, la religione (libertà di fede e di culto art. 26), le attività culturali, ricreative, sportive, i contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia (art. 15).

La convinzione, nel corso dei secoli, è generalmente stata che la pena, la punizione siano educativi, a cominciare dai bambini per finire a coloro che hanno commesso un reato, i quali vanno ri-educati perché, evidentemente, la prima educazione è stata cancellata o dimenticata. In questa ottica punire vale educare tant'è che il principio è applicato ovunque, non solo in carcere. I bambini, dalle famiglie, alle scuole, alle comunità sono normalmente educati attraverso il sistema del premio e della punizione (Colombo, 2012).

Perché la nostra società, dunque, funzioni e produca è necessario educare all'obbedienza. Ma ciò determina una discriminazione tra chi impone e chi deve accettare l'imposizione, con lo stesso effetto (punizione o premio) devi fare questo. È il modello di una società verticale, tanto radicata nel nostro modo di essere che quando pensiamo all'educazione evidentemente pensiamo che questa sia finalizzata all'obbedienza.

Se invece desideriamo che funzioni una società basata sul riconoscimento della persona, è necessario parlare di educazione alla libertà e, quindi, alla responsabilità. Libertà e responsabilità sono termini inscindibili: si è liberi in quanto si è responsabili, si può essere responsabili soltanto se si è liberi.

Prima di parlare di ri-educazione, ancora una riflessione. Tutti noi abbiamo paure più o meno razionali, che ci portiamo dentro; la prima risposta alla paura è la rassicurazione: se ingabbiamo ciò che ci fa paura siamo indubbiamente rassicurati. La paura non è solo dell'altro, del cattivo, del diverso, del brutto, ma anche paura di se stessi. Infatti, per sentirci innocenti, "liberi dal male" abbiamo bisogno di identificare il male lontano da noi, di rimuoverlo; il carcere permette di vedere il male altrove. Ancor più se politica e media parlano di carcere come unica risposta gradita alla cittadinanza riguardo ai problemi di sicurezza. Paura, carcere, rassicurazione.

Come abbiamo già sottolineato, secondo la Costituzione la pena deve rieducare aprendo una strada praticabile e perciò deve contenere una dimensione volontaria in base alle prerogative che ciascun individuo con le proprie capacità, aspirazioni e risorse possiede.

La ri-educazione esiste solo consentendo a ciascuno, anche dopo la commissione di un reato, di poter di nuovo corrispondere a questo dovere positivo di progresso materiale e spirituale della società. Si è rieducati solo se nonostante il reato si contribuisce a rendere migliore la società e il mondo in cui si vive.

È evidente che il sistema giustizia deve ri-educare il cittadino reo a vivere fuori dal carcere, nella società civile, non a sopravvivere, "istituzionalizzato", nell'istituzione totale (Goffman, 1961).

Molte delle misure emergenziali proposte in questi anni sono cadute irrealizzate o hanno dimostrato scarsa efficacia, mentre altre, come i sistemi di sorveglianza elettronica legati alle misure alternative alla detenzione, sono sottoutilizzate perché non ancorate a riforme strutturali, che consentirebbero a tutti coloro che si occupano della devianza di operare nei tempi e nei modi delineati dalle norme.

Come già evidenziato in precedenza, nelle nostre organizzazioni sociali la pa-

rola d'ordine è ancora una volta "controllo" e "contenimento", per la pressante domanda di sicurezza da parte dell'opinione pubblica e da risposte politiche spesso orientate in senso custodiale-afflittivo. Istitintivamente si è portati a pensare che la detenzione sia la pena insostituibile, il carcere assicura il contenimento del condannato, lo punisce e lo allontana dal contesto sociale, quindi ci rassicura rispetto la commissione di nuovi reati. Ma, superato il concetto "vendicativo", retributivo, davvero riteniamo che la sola privazione della libertà sia il sistema più adeguato per favorire il cambiamento?

Cambiare non è facile, nemmeno se le azioni compiute hanno indotto a commettere un reato e subire una pena che conduce in carcere distruggendo vita, relazioni, affetti e quant'altro si possedeva prima di andare contro le regole socialmente condivise.

Il modo in cui agiamo ha radici profonde delle quali spesso si ignorano i meccanismi che ne sono alla base. Tante scoperte scientifiche, dalle neuroscienze alla meccanica quantistica, dalla biologia alla psicologia tentano di dare risposte, spesso provocano altre domande, ma in ogni modo consentono di riflettere con maggiore consapevolezza sulla natura e sulle risorse della mente umana verso il cambiamento (Merzgora Betsos, 2012).

Il tema del cambiamento è di tale complessità da risultare solo un elemento cui poggiarsi per ragionare sulle reali possibilità offerte dal nostro sistema penale, sul valore, empirico e scientifico, delle opportunità ri-educative e ri-socializzanti che la pena detentiva offre nonostante un agire spesso sul filo delle utopie, delle ipotesi, della fiducia e delle speranze. In realtà, un percorso di "progressione trattamentale", è calibrato sulla specificità dell'individuo al fine di favorire il suo graduale rientro nell'ambito sociale di appartenenza, senza disattendere il principio dell'effettività della pena, che diviene flessibile in funzione del tempo trascorso e del "cambiamento" della personalità del condannato.

L'opportunità di cambiamento offerta dall'istituzione penitenziaria si definisce nella concessione di una seconda possibilità, purtroppo di sovente percepita come immeritata dalla tendenza giustizialista dell'intera società, spesso alimentata anche dal clamore mediatico delle vicende giudiziarie. È frutto di una limitata visione della vita secondo la quale l'uomo non può cambiare, è irrevocabilmente congelato ai suoi gesti e non può essere perdonato, quindi, bisogna chiudere la porta e buttare via la chiave.

## 2. Condizionamento o educazione? Una risposta dalle neuroscienze

Rieducare, ammaestrare: termini e concetti che conducono ad immaginare scenari da "Arancia Meccanica" (Burgess, 1962), all'idea di ri-condizionare la mente, di ri-formare l'uomo, tentativi/tentazioni all'origine del sistema carcerario. Del resto, la percezione del male non è assoluta, ma soggettiva perché possiamo difenderci ma non liberarci da esso; perché lo riteniamo talmente connaturato all'animo umano da precludere ogni speranza di essere rieducato.

Invece, grazie anche al supporto delle neuroscienze, possiamo superare l'idea (il pregiudizio?) del "non cambierà mai" perché nulla è fissato per sempre; perché, fermo restando la mutabilità sociale, si può non rimanere inchiodati al dogma genetico. Anzi, sono i geni ad essere influenzati dalle dinamiche dell'esistenza, dagli eventi e dalla vita vissuta. La persona ha la sua mente, il suo cervello non è sempre uguale a se stesso, ma congegnato mediante connessioni e scambi, dentro e fuori di sé, in continuo movimento, disponibile al cambio e alla rigenerazione (Merzgora Betsos, 2012). Non veniamo al mondo predestinati,

il nostro cervello è in costante cambiamento, le quotidiane esperienze lasciano una traccia nei circuiti cerebrali modificando in modo duraturo l'efficienza della comunicazione tra i neuroni e addirittura l'espressione dei geni, condizionando il comportamento. Il passato che ci portiamo addosso ci influenza, ma si può recuperare, si può riparare.

Quanto deriva dalla plasticità sinaptica<sup>4</sup> e dall'epigenetica<sup>5</sup> ci conferma che a decidere della persona non sono rigidamente i fattori genetici. La scoperta della plasticità neuronale ha permesso di comprendere che il cervello è in continua trasformazione a causa del vissuto ampliando le risposte dell'individuo al suo ambiente, superando definitivamente quel determinismo che ancora ci condiziona.

L'ambiente, la vita quotidiana influenzano la vita in modo decisivo, modificando il funzionamento dei neuroni e agendo direttamente sui geni, favorendone o reprimendone l'espressione e determinando l'anzidetta plasticità sinaptica ovvero la capacità delle sinapsi di subire delle modificazioni di efficienza. La comunicazione attraverso cui i neuroni si mettono in contatto l'uno con l'altro si può rafforzare, sollecitando la connessione tra due neuroni a discapito di altre connessioni; attraverso questi meccanismi c'è un continuo rimaneggiamento della funzione e dell'architettura delle sinapsi determinando, di fatto, un cambiamento costante del funzionamento del cervello (Centonze et al., 2005; Mori et al. 2014).

Si può così potenzialmente fuggire dal proprio destino perché anche se c'è un disegno di massima geneticamente tracciato, le esperienze, le decisioni, gli avvenimenti incidono sul disegno tracciato dai geni. La trasmissione sinaptica e l'attività dei neuroni che subisce queste modificazioni, influenzano anche la personalità dell'individuo. Comprendiamo così anche le cause di un certo comportamento indotto da esperienze traumatiche che ci segnano anche se ne abbiamo perso memoria, ma che potrebbero esserci pervenute anche per trasmissione genetica e che, a loro volta, sono trasmissibili geneticamente alla prole. Allo stesso modo, in una condizione positivamente ideale, si possono favorire le reazioni di adattamento e ricostruzione.

Si desume quindi che le rappresentazioni mentali umane siano in continuo sviluppo e quindi possano essere migliorate con l'educazione sfruttando la neuroplasticità cerebrale, meccanismo grazie al quale sono immagazzinati nel cervello i nuovi ricordi e l'apprendimento. Il cervello umano ci permette non solo di trasmettere le memorie e il sapere tramite l'educazione, ma anche di plasmare e formare i tratti della personalità. L'educazione permette persino di combattere alcuni dei tratti non adatti che il cervello eredita dalla sua evoluzione tanto che, con poco allenamento, è possibile modificare le reti cerebrali a favore dell'attenzione e dell'autocontrollo migliorando così l'azione volontaria a discapito delle reazioni automatiche<sup>6</sup>.

- 4 Capacità del sistema nervoso di modificare l'efficienza di funzionamento delle connessioni tra neuroni (sinapsi), di instaurarne di nuove e di eliminarne alcune; permette al sistema nervoso di modificare la sua funzionalità e la sua struttura in modo più o meno duraturo in base agli eventi che li influenzano.
- 5 Descrive i cambiamenti che modificano l'attività dei geni senza però mutare le sequenze del DNA. Queste modifiche – epimutazioni, sono ereditabili e reversibili.
- 6 Pontificia Accademia delle Scienze, Dichiarazione del Gruppo di Lavoro su “Le neuroscienze e la persona umana” pp. 3, 4, Città del Vaticano 8-10 novembre 2012.

Emerge così anche la funzione di coloro che devono educare o ri-educare essendo altrettanto fondamentale sapere come il loro cervello opera per trasmettere l'educazione: è lo strumento che aiuta la persona non solo a *educare* le proprie abilità, ma a sviluppare anche la conoscenza di se stesso.

La scienza ha confermato l'esistenza di trilioni di connessioni tra i miliardi di neuroni e di circuiti neuronali che compongono il cervello umano e le sue ramificazioni all'interno del corpo, pertanto l'azione e l'auto-attribuzione autonoma possono emergere esclusivamente dagli schemi spontanei di attività cerebrale che si auto-organizzano per fornire modelli interni e motivazioni all'agire, comprese le operazioni morali (comportamenti ed emozioni). Ciò implica il linguaggio dei valori, la responsabilità, la dignità e la giustizia.

Grazie alla scoperta della centralità del cervello fatta dalle neuroscienze, si può quindi avere un nuovo punto di partenza per riconoscere lo status dell'essere umano. Possiamo essere, allo stesso tempo, attori e spettatori delle nostre azioni e di noi stessi, la prospettiva in prima persona del sé soggettivo è arricchita dalla prospettiva in terza persona della neuroscienza. Solo l'essere umano è in grado di creare una circolarità tra questa doppia leggibilità osservando, per così dire dall'esterno, il funzionamento del suo cervello con strumenti sempre più potenti e interpretando questi dati dal di dentro a partire dall'autoriflessione cosciente.

Per concludere, si riprendono testualmente le considerazioni (e le sollecitazioni) della Pontificia Accademia delle Scienze (2012, pag.3) al termine dei lavori su "le neuroscienze e la persona umana", riferite direttamente al trattamento penitenziario: "Molte istituzioni umane esistenti, come il sistema carcerario, in ultima analisi potrebbero richiedere un'ampia riconsiderazione man mano che aumenta la nostra comprensione del cervello umano e le sue possibilità di cambiamento ed educazione. Il carcere (come privazione della libertà di movimento) non dev'essere mai un'istituzione solo punitiva ma deve, altrettanto e soprattutto, proteggere la società contro gli individui pericolosi, agire da deterrente ed essere correttiva e educativa per i detenuti".

### 3. Ri-educazione e valutazione

La società civile è il contesto all'interno del quale si colloca il carcere: a questo livello nasce il non riconoscimento valoriale del lavoro svolto dagli operatori del trattamento, in particolar modo, nonostante le previsioni normative, per il prevalere della tendenza custodialistica del sistema rispetto al reinserimento, talmente evidente che coloro che sporadicamente attraversano le mura spesso affermano: "sembra di essere su un altro pianeta". Lasciando emergere quel senso di isolamento rispetto alla società tanto frustrante per chi opera professionalmente nelle strutture penitenziarie.

È costante la ricerca di ogni forma di comunicazione con l'esterno, in uno sforzo globale che si compie quotidianamente, ricondotto a tutte le dimensioni dell'identità: la relazione con l'utente, il suo vissuto, le relazioni con gli altri operatori del carcere e con gli altri operatori dei servizi territoriali.

Da questi elementi emerge la necessità di valutare l'efficacia e la qualità delle azioni di trattamento per avere, appunto, maggior forza nelle relazioni con gli altri attori del contesto carcerario; per dimostrare la necessità di avere una gestione adeguata delle risorse per operare un migliore coordinamento degli interventi; per promuovere il riconoscimento del valore della propria professionalità. Ultimo ma non meno importante, per capire che cosa si è ottenuto con quel trattamento sul soggetto detenuto.



La valutazione dell'efficacia degli interventi sulla persona è un tema pregnante nel dibattito generatosi nel mondo delle organizzazioni pubbliche e private. Le produzioni e gli studi finora compiuti non si possono dire esaustivi al riguardo, prova ne è che questa tematica tuttora viene studiata e non ancora applicata sistematicamente in termini di metodologie rigorose.

È fondamentale dimostrare la necessità di procedere anche in ambito penitenziario, sul piano del trattamento rieducativo del detenuto, secondo metodologie elaborate con rigore scientifico, che non sostituiscano, bensì valorizzino, le risorse umane ed esperienziali, bagaglio della storia carceraria del nostro paese.

La sostanziale mancanza di studi e raccolte di valore scientifico in tal senso ha sinora rappresentato un grande limite rispetto alla necessità di misurare il "quanto funziona", il sistema penitenziario nella sua azione principale, il trattamento rieducativo; spostando le letture eseguite secondo criteri di analisi sociologica sulla recidiva dall'extra all'intra moenia; verificando, invece, il cambiamento della persona a seguito dei programmi di trattamento elaborati dall'equipe dell'istituto penitenziario.

Significativa è l'esperienza realizzata presso la Casa Circondariale di Latina riguardante la sperimentazione di una nuova metodologia di rigore scientifico per valutare l'efficacia del trattamento, in coerenza con gli assunti del Modello Dialogico, e quindi il risultato conseguito in riferimento all'obiettivo di cambiamento avvenuto a seguito dell'intervento trattamentale. Una proposta per spostarsi verso un approccio metodologico predisposto dalla comunità scientifica, rigoroso nei suoi fondamenti e nel suo procedere, a garanzia di un riscontro dell'efficacia in un ambito di assoluto interesse per la collettività, considerate le ricadute, dirette e indirette, che gli interventi sulla persona detenuta hanno sulla comunità.

Il progetto denominato "L'adozione di prassi scientifiche in ambito penitenziario: la valutazione dell'efficacia del trattamento dell'istituto di Latina" è stato costruito ad uso specifico dell'Area Giuridico Pedagogica della Casa Circondariale di Latina, sulla scorta di quanto definito all'interno del Progetto formativo "PIAF" (*Pensare Insieme Al Femminile*), organizzato dal Dipartimento della Amministrazione Penitenziaria – Istituto Superiore degli Studi Penitenziari – nell'anno 2008-2009.

La progettazione ha risposto sia agli indirizzi generali della Pubblica Amministrazione, sia alle specifiche politiche dell'Istituto orientate verso parametri di efficacia ed efficienza nella gestione dei processi organizzativi realizzati, nello specifico, per il perseguimento dell'obiettivo trattamentale attraverso un *modus operandi* volto alla definizione e adozione di prassi scientifiche nell'operare verso l'utenza detenuta.

Una prassi assolutamente innovativa, se non rivoluzionaria, in ambito penitenziario: verificare l'efficacia di un programma di azioni trattamentali rivolte verso l'utenza della sezione femminile Alta sicurezza<sup>7</sup>, utilizzando uno strumento già impiegato nell'ambito delle politiche sociali e delle organizzazioni pubbliche/private<sup>8</sup>, ma fino a quel momento mai sperimentato e, di conseguenza, mai validato scientificamente in questo specifico contesto applicativo.

7 A.S. 3 classificazione per tipologia di reato di associazione di stampo mafioso con ruolo di spicco come da circolare DAP n.3619/6069 del 21.04.09. Sono separati dalle altre tipologie di detenuti, possono accedere alle attività trattamentali, ma sono esclusi dalla possibilità di richiedere i benefici penitenziari, tranne la riduzione in caso di "buona condotta" di quarantacinque giorni a semestre.

8 Mediazione civica e politiche sociali, promozione della salute nel contesto sportivo e del disagio giovanile.

Le ricerche a cui ci si è riferiti per la definizione del progetto, si sono svolte in seno all'Università di Padova generando, a partire dal metodo M.A.D.I.T Metodologia di Analisi dei Dati Informatizzati Testuali (Turchi, 2009) e dai criteri di rigorousità scientifica su cui si fonda, un sistema di misurazione delle produzioni discorsive che consente sia di descrivere rigorosamente l'oggetto di indagine, sia di rendere conto delle ricadute pragmatiche che i risultati di una ricerca possono trovare nella comunità civile<sup>9</sup>. Ecco la ragione di utilizzare anche nell'ambiente penitenziario uno strumento già sperimentato dalle professionalità del sociale e dalle discipline che hanno nel proprio focus di interesse le produzioni discorsive (ad esempio la psicologia, la sociologia, l'antropologia o ambiti in cui tali discipline vengono usate).

La ricerca, ultimata nel 2012, presenta la prima formula, a livello internazionale, per la misurazione dell'efficacia del trattamento penitenziario (Turchi, Iacopozzi, Orrù, Pinto, 2012). La misurazione ottenuta nella ricerca consente non solo di indicare il quantum di efficacia del trattamento, ma anche di offrire delle indicazioni di miglioramento per il raggiungimento dell'obiettivo dei percorsi trattamentali.

Il progetto, dunque, fin da subito ha adottato un taglio completamente innovativo e sperimentale; lo stesso progetto, nato su una "provocazione" degli educatori destinata a muovere l'interesse verso un argomento, sottovalutato se non addirittura temuto dal sistema penitenziario, si è poi configurato come una vera e propria ricerca.

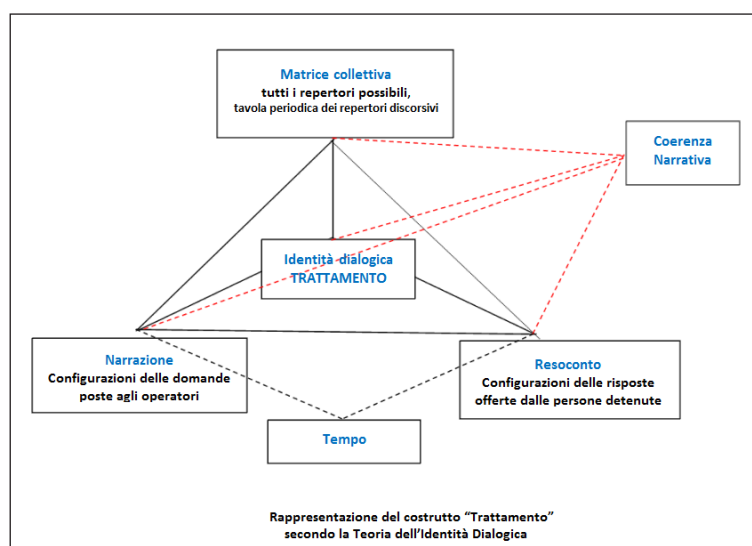
Riassumendo: nella pratica, quello che accade è che le valutazioni sono effettuate post hoc, senza utilizzare parametri di riferimento scientifici, scambiando dunque la valutazione dell'efficacia con quella che è la cosiddetta valutazione di esito, che semplicemente attesta se "quanto si era pianificato di fare" è stato effettivamente erogato, senza dunque riuscire ad avere un dato che attesti "se" e in che misura quello che è stato erogato perseguiva quanto l'obiettivo del progetto, o dell'attività, aveva prefissato.

Quindi, verificare l'efficacia del trattamento penitenziario, può essere definito come lo scarto tra l'obiettivo prefissato dall'intervento e il risultato ottenuto, per cui la valutazione dell'efficacia è il momento fondamentale per verificare il raggiungimento degli obiettivi definiti in sede di progetto. Un feedback sulle strategie messe in campo per il perseguimento degli obiettivi consentendo, eventualmente, di ritrarle per ottenere una maggiore efficacia dell'azione; alla base dell'azione di verifica tuttavia occorre avere una prassi scientifica che ci consenta di attestare quali sono effettivamente i risultati conseguiti.

Il punto di riferimento sono i processi discorsivi che rappresentano la "realtà", quindi anche la valutazione dell'efficacia va posta in termini di "processi conoscitivi", da collocare entro una dimensione costruttiva della "realtà". Coerentemente con l'oggetto d'indagine, dal punto di vista metodologico la valutazione

9 Lo studio, commissionato dalla Casa Circondariale di Latina e coordinato dal Dott. Rodolfo Craia in qualità di Funzionario Giuridico Pedagogico della struttura penitenziaria, è stato realizzato dallo staff del Prof. Gian Piero Turchi dell'Università degli Studi di Padova (Dip. di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata), applicato sul campo attraverso il coinvolgimento di tutta la realtà dell'Istituto: dalle detenute della Sezione Alta Sicurezza agli operatori sia dell'area educativa che della Polizia Penitenziaria, compresi volontari gestori delle attività di laboratorio scelte per la sperimentazione.

dell'efficacia prende in considerazione i presupposti di conoscenza dai quali si genera la "realtà" oggetto d'interesse, rilevando i processi discorsivi dei vari soggetti coinvolti (Turchi, 2009).



Rappresentazione del costrutto "Trattamento" secondo la Teoria dell'Identità Dialogica

## Conclusioni

L'idea di giustizia parte dalla presunzione di riconoscere e rispettare i diritti altrui, attribuendo a ognuno ciò che gli è dovuto secondo la ragione e la legge; principi forti, con una valenza antropologica: il dovere di riconoscere il diritto di vedersi riconosciute le spettanze proprie, di ogni essere umano, operando comunemente per la loro realizzazione. Quotidianamente, tra le mura, emerge una riflessione sui concetti di giustizia e vendetta, sull'umano, istintivo e comprensibile desiderio di rivalsa, che sposta immediatamente l'idea verso la legge del taglione, quell' "occhio per occhio dente per dente", che pervade l'animo umano ogni volta che sente colpito ciò che ritiene proprio in termini di affetti e principi etici.

Con questi presupposti risulta arduo parlare di trattamento rieducativo, di pena per la risocializzazione, di restituire "Caino" alla comunità. Qui è la grande difficoltà di far comprendere l'utilità dell'azione pedagogica penitenziaria; la necessità di sospendere il giudizio, di porsi empaticamente alla giusta distanza, di leggere con pazienza il fatto reato e la sentenza di condanna al solo fine di acquisire maggiori elementi per gestire la relazione d'aiuto.

Quanta difficoltà nel fare accettare il ruolo degli operatori penitenziari ai non addetti ai lavori donde la necessità di mostrare e dimostrare i risultati del lavoro con un rilievo scientifico, di condividere a tutti i livelli l'opera svolta dando un senso compiuto all'azione sviluppata nei carceri; per spostare l'attenzione verso un penitenziario parte del sistema sociale e non scaricare per l'inutile e il pericoloso.

Occorre allora proporre con forza i principi di giustizia non "vendicativa" affinché il periodo di pena sia un'opportunità anche per coloro che istintivamen-

te biasimiamo dal più profondo. Dietro un reato, spesso i più riprovevoli, si nascondono profondi disagi mentali o sociali. Quante volte, infatti, si rilevano problematiche che potevano essere prevenute se adeguatamente gestite con la giusta attenzione ai segnali d'allarme da parte di tutti coloro che ne hanno competenze, ed obblighi, nella prevenzione primaria (Villanova, 2006).

È sconcertante rilevare in quanti casi la diagnosi precoce di un disturbo di personalità avrebbe potuto evitare le più gravi conseguenze; quanto, invece, avrebbe potuto incidere un'adeguata scolarizzazione o una congrua presenza dei servizi sociali sul territorio; quanto potrebbe costare meno, in termini non solo economici, una logica preventiva piuttosto che repressiva; quanto i media possono incidere sulle condotte devianti amplificando, ma anche legittimando, i segnali distorti che provengono dalle logiche votate al profitto e all'edonismo fini a se stessi.

L'idea non è certo di "medicalizzare" il deviante, ma di pensare comunque ad una "cura", a una sistematizzazione della presa in carico finalizzata alla creazione di un circolo virtuoso. Forse sono solo utopie per una civiltà ideale in una cornice da fantascienza, ma indubbiamente, vista l'attuale situazione, tra sovraffollamento carcerario, richieste di sicurezza sociale, le amnistie e gli indulti non sono la soluzione tantomeno lo è la costruzione di nuovi penitenziari, costosissimi sia per le strutture che per il personale.

Il trattamento ri-educativo è una azione obbligatoria cui corrisponde un dovere dell'Amministrazione Penitenziaria a garantire il trattamento individualizzato, che risponde non solo al bisogno del detenuto di essere accompagnato verso un reinserimento sociale, ma anche di sollecitarlo ad assumersi la responsabilità verso qualcun altro, e cioè il mondo esterno, la società, la vittima.

La spinta, a volte strumentale, del detenuto ad aderire a un percorso che può essere di supporto all'ottenimento dei benefici, avviene ovviamente all'inizio, ma l'inevitabile strumentalizzazione può trasformarsi lungo questo graduale, lento percorso, in una adesione sostanziale alla prospettiva riparativa che non si riduca a una ricollocazione nell'ambiente di provenienza senza che sia intervenuto un cambiamento soggettivo o oggettivo.

Occorre, quindi, garantire una visione multidisciplinare che vede al centro la persona né solo vittima né solo reo: nel "fare", non solo educativo, esperienza, metodo e condivisione delle prassi sono certamente gli elementi chiave per dare il necessario peso alle previsioni normative oltre che etiche; alla base del dettato costituzionale che anima il processo rieducativo-risocializzativo nei confronti del reo; verso un'idea di giustizia e protezione del cittadino che si apre entro una visione essenzialmente preventiva secondo gli assiomi delle moderne scienze sociali.

È indubbio che quando si parla di "umano", far rientrare nei termini dell'assoluto qualsiasi azione per quanto sostenuta dalla dimostrazione scientifica, replicabile, verificabile e misurabile, si corre il rischio di contrapporre una "verità" ad una "eresia" quando, invece, ci si è liberati dal dogmatismo proprio delle visioni assolutiste, ci si avvicina all'uomo nella sua essenza per tentare di comprendere quali siano gli spazi per il cambiamento; quanto sia distante "la luce in fondo al tunnel" per attivare quel processo di crescita e modificazione che le neuroscienze ci confermano e nel quale ogni attore del cambiamento, educatore, operatore della giustizia e del sociale dovrebbe credere. A prescindere.

## Riferimenti bibliografici

- Augé, M. (1996). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Eleuthera.
- Burgess, A. (2005). *Arancia Meccanica*. Torino: Einaudi.
- Centonze, D., Siracusano, A., Calabresi, P., Bernardi, G. (2005). Removing pathogenic memories: a neurobiology of psychotherapy. *Molecular Neurobiology*, 32(2), 123-32.
- Colombo, G. (2011). *Il perdono responsabile: si può educare al bene attraverso il male? Le alternative alla punizione e alle pene tradizionali*. Firenze: Ponte Alle Grazie.
- Goffman, E. (1961). *Asylums*. Torino: Einaudi.
- Malchiodi, C. A. (2009). *Arteterapia, L'arte che aiuta*. Milano: Giunti.
- Merzagora Betsos, I. (2012). *Colpevoli si nasce? Criminologia, determinismo, neuroscienze*. Milano: Raffaello Cortina.
- Mori, F., Kusayanagi, H., Nicoletti, C. G., Weiss, S., Marciani M. G., Centonze, D. (2014). Cortical plasticity predicts recovery from relapse in multiple sclerosis. *Multiple Sclerosis*, 20(4), 451-457.
- Onida, V. (2007). *La Costituzione*. Bologna: Il Mulino.
- Pontificia Accademia delle Scienze, (2012). *Dichiarazione del gruppo di lavoro su le neuroscienze e la persona umana*. Città del Vaticano.
- Romano, C. A. (2003). *Sistema penale e tutela della salute*. Milano: Giuffrè.
- Rumore, M. (2011). *Compendio di diritto penitenziario*. Napoli: Simone.
- Turchi, G.P. (2010). *Dati senza numeri*. Milano: Monduzzi.
- Turchi, G.P. (2002). *Tossicodipendenza: generare il cambiamento tra mutamento di paradigma ed effetti*. Padova: Upsel Domenghini.
- Turchi, G. P., Iacopozzi, R., Orrù, L., Pinto, E. (giugno 2012). La misurazione dell'efficacia del trattamento in ambito penitenziario, comunicazione presentata presso JADT 2012: 11es Journées internationales d'Analyse statistique des Données Textuelles, Liegi (Belgio).
- Villanova, M. (2006). *Introduzione alle scienze della prevenzione primaria e formativo-forensi in età evolutiva e nell'adolescenza*. Roma: Edizioni Universitarie Romane.
- Zappa, G., Massetti, C. (2005). *Il codice penitenziario e della sorveglianza*. Piacenza: La Tribuna.

